

# Un treno per Auschwitz, fermata in Giudicarie

Nove ragazze giudicariesi sul "Treno della memoria" che rievoca una pagina drammatica della storia del '900

di Denise Rocca

C'è un sole caldissimo, una folla di visitatori accompagnati dalle guide munite di auricolari segue un percorso sempre uguale: sotto il famigerato cancello, poi su dalle scalette di una serie di baracche oggi diventate musei, per finire nei forni crematori, nella parte più interna del campo. I vialetti sono ordinati, i capannoni spartani, dal cortile si vedono le case di un paese lì vicino, in tanti scattano fotografie, si aspetta il proprio turno per avanzare alla tappa successiva.

Con il giardino di una casa a poche decine di metri dai cancelli, una pista ciclabile sorge oggi a fianco di Birkenau e dei suoi famosi binari che si interrompono nel nulla una volta passato il buco della porta d'entrata. Sulla ciclabile sfrecciano giovani sui pattini in linea e passeggiano genitori spingendo carrozzine. Dentro il campo c'è tanta gente, ma rispetto ad Auschwitz è molto più grande, e molto più vuoto: sembra davvero un immenso cimitero con tutti quei cammini che svettano solitari, a distanze regolari, ultimi resti delle baracche di legno bruciate durante la liberazione. I boschi e il parco sono rigogliosi, c'è l'erba negli spicchi di prato fuori dalle baracche, ed è cresciuta anche in mezzo ai sassi, dove rimane solo il cammino delle stufe e null'altro di quello che è successo: qualche cumulo di macerie indica le camere a gas e i forni che i tedeschi ormai sconfitti cercarono di distruggere, nella cocciuta illusione che cancellare ogni traccia di esistenze umane fosse davvero possibile.

La vita ha ripreso a bruciare nei campi di concentramento: anche a stare in piedi, fra baracche e resti di camere a gas, a scrutare lo stesso orizzonte dei prigionieri, c'è da fare uno sforzo per ricordarsi che lì si è consumata una tragedia tutta umana. Non un terremoto o uno tsunami, sono stati i campi di concentramento, ma il prodotto dell'ingegno, della scienza, della filosofia, della medicina e della creatività umana. Tutta farina del nostro sacco di umanità. La natura ricresce senza colpo ferire, semplice spettatrice accoglie le ceneri dei tanti bruciati nei forni crematori: la guida polacca racconta che in un boschetto al limitare del campo, che pare ideale per fermarsi a leggere un libro, si riparavano le donne per spogliarsi nude, prima di essere accompagnate nelle camere a gas a pochi metri da lì. C'è anche una foto, rubata da un prigioniero a rischio di fucilazione immediata per averlo fatto, di queste figure spettrali che corrono fuori dal bosco. Chi è già salito

**C**'erano 9 giudicariesi, e una primierotta di adozione giudicariese da quando frequenta l'Enaip di Tione, fra i 400 ragazzi partiti da Trento col Treno della Memoria, direzione Cracovia, Auschwitz e Birkenau. Obiettivo: ricordare, capire e testimoniare.

Auschwitz, prima di diventare ciò che tutti sappiamo, era una fabbrica: e conserva anche oggi, nonostante il passaggio degli internati, l'aria operosa e solida creata da edifici bassi e lunghi di mattoncini rossi, sorti per agevolare il lavoro e dare vita ad uno qualsiasi fra i prodotti creati dall'ingegno umano.



Selfie di rito prima della partenza



I reticolati ad Auschwitz

sul treno della memoria dice che quando si va a gennaio c'è la neve sui binari e fuori dalle baracche il fango gelato, il cielo è grigio. L'atmosfera è più toccante, è proprio quella che decine di film, libri e fotografie ci hanno rimandato. Eppure i morti sono gli stessi anche sotto un inatteso sole di

marzo, la storia tragica che i loro resti raccontano è uguale a quella che racconta gennaio con la sua coltre di neve. Solo 70 anni sono passati, ma i fatti sono già lontani per chi non era ancora nato e oggi ha bisogno di un'atmosfera per capire. E' il senso del Treno: entrare e immergersi nei campi, toccare

e immortalare, eppure non basta, da solo. Leggere, da solo, non basta; studiare, da solo, non basta; vedere mucchi di scarpe e trecce di capelli, da solo, non basta; toccare con mano le brande sgangherate, i buchi delle rare latrine, il filo spinato, da solo, non basta; moltiplicare il numero delle

baracche per i prigionieri che ognuna sa contenere e contare quante volte sarebbe morta Trento, fossero stati i suoi abitanti, non basta; raccapazzarsi di una folla difficile da immaginare riunita in un solo luogo fisico, non basta; ricordare, nemmeno, da solo basta. Serve fare esercizio, come si

fa a scuola quando si ripete a voce alta ad un compagno di studi per imparare la lezione: così la memoria riprende vita e diventa contemporanea, invece di passato, un racconto personale invece di quello di un altro, di qualcosa che fra pochissimi anni più nessuno avrà vissuto sulla propria pelle e sarà in grado di raccontare da testimone oculare. Le nuove testimonianze dello sterminio sono le ragazze del Treno della Memoria, che nelle prossime settimane racconteranno a chi vorrà andare ad ascoltarle, la loro testimonianza e manterranno quella promessa che partendo hanno implicitamente fatto a chi prima di loro è partito e non è più tornato.

denise.rocca@gmail.com

“Lungo le pareti del corridoio ci sono centinaia di foto. Ci chiedono di sceglierne una sola; una sola vita, un solo internato. All'inizio non capisco, avverto un senso di rifiuto. Perché devo scegliere di nuovo? Perché devo ripetere di nuovo quel gesto, arrogandomi il diritto di escludere o privilegiare: "tu sì, tu no"? Ma soprattutto sulla base di che cosa, secondo quale criterio? Solo in seguito ne comprendo il senso. Dietro a quella che forse è la più grande tragedia della storia umana si nascondono delle singole vite umane, che spesso, purtroppo, vengono dimenticate dietro al dramma dei grandi numeri, con il rischio di perdere di vista la dimensione più profonda dell'intero olocausto. L'errore sarebbe stato allora rifiutarsi, annullando così delle personalità ben definite, riducendole ancora una volta esclusivamente ad un numero. Così mi avvicino e scelgo anche io. La ragazza nella foto ha un viso che in qualche modo mi ricorda me stessa; si chiama Danuta, quando è morta aveva 21 anni.

Caterina Franchini

“La visita ad Auschwitz mi ha delusa. Più che altro mi ha delusa la mia reazione. Non ho provato le emozioni che mi sarei aspettata. Nulla. Pensando ai numeri, a tutte quelle persone che sono morte in quei campi, rabbrivisco. Ma sono sempre solo numeri! Guardando tutte quelle scarpe ammucchiate, tutte quelle valigie, tutti quegli occhiali, tutti quegli spazzolini, tutti quei capelli, sono rabbrivita, ma non riesco a provare le emozioni che avrei voluto. Avrei voluto piangere, ma non ci riesco. Mi sento in colpa, colpevole, traditrice nei confronti di quelle milioni di persone che lì avevano perso la vita e hanno lasciato quei milioni di ogget-



ti personali come monito per l'umanità intera. Solo quando a Birkenau abbiamo potuto vedere migliaia di fotografie personali di momenti felici, che i prigionieri avevano portato con sé, ho capito che quei numeri erano persone. Persone che prima avevano una vita, dei genitori, dei nipoti, dei mariti e delle mogli, dei fratelli e delle sorelle, degli amici. Solo allora ho veramente compreso la tragedia che lì aveva avuto luogo. E una lacrima è scesa.

Camilla Perotti

“Seduta in treno rifletto su cosa risponderò alle persone che al ritorno mi chiederanno: "com'è andato il Treno della Memoria?". La prima cosa che mi viene in mente è che è stata un'esperienza incredibile, che non dimenticherò mai. Frase che in fine dei conti non significa molto. Cosa ho visto? Chiaro davanti ai miei occhi c'erano i resti della grande macchina organizzativa creata da Hitler che ha coinvolto migliaia di persone rese incapaci di provare qualsiasi tipo di emozione, come burattini maneggiati dalle

mani del loro gerarca. Far piazza pulita era l'unico scopo: uccidere, uccidere e uccidere. Ho capito il potere incredibile e allo stesso tempo devastante della creatività umana. Cosa ho provato? Arrivata ad Auschwitz il primo sentimento è stato di sorpresa: immaginavo un campo isolato dal resto del mondo. E' stato scioccante vederlo così vicino al centro abitato. All'interno del campo non riuscivo a capacitarmi di tanta assurdità. Poi, di fronte a mucchi di oggetti, capelli, foto e sguardi di bambini, provavo un senso di soffocamento e impotenza. L'incredulità mi ha accompagnato anche durante la visita a Birkenau e di fronte alla sua enormità. Continuavo a chieder-

mi: "Come ha fatto Hitler a inculcare nella testa di un'intera nazione un così profondo odio nei confronti di quella che lui definiva una razza inferiore?". Carisma e personalità sono la risposta. Utilizzate in un contesto diverso e positivo avrebbero potuto essere costruttive anziché distruttive. Ora, sono cosciente che in questo ingranaggio ci siamo anche noi, come testimoni. Abbiamo una grande potenzialità per evitare che tutto ciò non si ripeta".

Ilaria Alberti

“Ho imparato che l'indifferenza è un'arma ancora più potente del male stesso; un male che si costruisce giorno per giorno, mese dopo mese, anno dopo anno.

Credo che lo scopo di questo viaggio sia stato quello di spronarci a riflettere sull'animo umano e sulla capacità dell'uomo di compiere il male. Questo è quello che è accaduto più di mezzo secolo fa con gli Ebrei. In quel caso, il male è scaturito dal concetto di razza. L'errore da non compiere è credere che sia impossibile che tali catastrofi possano ripetersi. Finché il concetto di razza non sarà superato, non potremo mai smettere di parlare di razzismo. Siamo solo noi, con la nostra forza e la nostra testimonianza, i soli a poter sconfiggere il mostro dell'indifferenza e impedire che ciò che è accaduto nel passato possa ripetersi ancora nel futuro".

Laura Ricca



Tramonto a Birkenau